

Dino Bauk

I sognatori di Lubiana

Traduzione di Michele Obit

Bottega Errante Edizioni

Denis, 1989

Gli piacevano le nebbiose serate autunnali, nelle quali si vede solo ciò che è davvero vicino. In quel piccolo mondo circoscritto nel raggio di un metro, delimitato da pareti di umidità condensata, in cui non c'è posto per nessun altro, poteva fingere di essere solo: per strada, nella città, nel mondo. Vedeva soltanto un passo o due davanti a sé e il suo piccolo universo si spostava con lui, come se su un palco buio lo accompagnasse un fascio rotondo di luci da palcoscenico. Degli altri, che gli venivano incontro, dapprima sentiva solo i sordi passi silenziosi, che diventavano sempre più percettibili, poi per un attimo le ombre nere tagliavano la parete brumosa e cadevano dall'altra parte. Poteva anche passare accanto a qualcuno che conosceva, nella nebbia, ma senza doverlo salutare o intrattenersi con lui in noiose, garbate conversazioni sul nulla. La maggior parte delle persone, in un modo o nell'altro, gli dava sui nervi. Aveva sedici anni: abbastanza per le sigarette, l'alcol e le risse serali, troppo poco per una vera e propria indipendenza. Da tempo si era stancato di dover rendere conto ai suoi vecchi delle cose che faceva. Il piccolo appartamento al dodicesimo piano nel Villaggio gli stava ogni giorno più stretto. Gli pareva tollerabile solo nei momenti in cui non vi si muoveva nessuno, quando il vecchio dormicchiava davanti al

televisore, la vecchia aveva appena riordinato la cucina e dietro al grande tavolo si accendeva una sigaretta, lui intanto, solo nella sua stanzetta, ascoltava musica con le cuffie dal mangiacassette, leggeva oppure, senza emettere suoni, provava degli accordi alla chitarra, con la mano destra che appena sfiorava le corde mute. In realtà spesso aveva la sensazione che nell'appartamento, anche se ci vivevano solo in tre, ci fosse un rumore insopportabile. Come se il soffitto ogni giorno scendesse di qualche millimetro verso il pavimento, e le pareti si avvicinassero di qualche millimetro l'una all'altra. Gli mancava l'aria, sentiva di essere attirato dall'esterno, sulla via, nel freddo imbrunire, nel riparo della nebbia. Sera dopo sera, lui e il vecchio ripetevano nei dettagli, come due temprati attori, un affiatato rituale. Solo per loro stessi e per la vecchia, quando non lavorava il pomeriggio, mettevano in scena un atto unico di teatro all'aperto. Nel momento in cui lui stava già per uscire, dopo aver indossato una logora giacca militare e aver afferrato con una mano il berretto nero fatto a maglia, mentre con l'altra teneva la maniglia della porta, dalla sala da pranzo interveniva in serbo-croato il vecchio.

«Denis! Dove vai di nuovo?».

«In città».

«Perché diavolo vai a girovagare in città come un barbone? Vuoi metterti di nuovo nei guai con la polizia?».

Per il vecchio non c'era grande differenza che la polizia l'avesse schedato durante un normale controllo o che invece l'avessero, poniamo, fermato davanti a un duty

free appena scassinato con la borsa piena di sigarette importate, bottiglie di whisky e cioccolata. Aver in qualche modo a che fare con loro significava essere colpevole di qualcosa, se non altro di un inutile vagabondaggio notturno, cosa che ovviamente metteva in cattiva luce i suoi genitori ancora più di lui, visto che per il vecchio era inconcepibile non rispettare ogni sorta di autorità. Da quando l'ultima volta, durante una ronda nel Villaggio, due poliziotti l'avevano fermato chiedendogli chi fosse che disegnava graffiti sulle pareti, e poi avevano accuratamente registrato i suoi dati, per il vecchio quella era diventata la preoccupazione più grande. Qualcuno (e Denis ovviamente sapeva bene chi era stato) su un muro bianco intorno a un enorme buco al centro di uno spiazzo in cemento, dal quale si potevano vedere i box dei garage sottostanti, aveva scritto *fuck off Polonia*. I due poliziotti, ed evidentemente il cittadino preoccupato che li aveva avvisati, ma probabilmente anche la maggior parte degli adulti del Villaggio, avevano letto quel graffito, scritto velocemente, come antigovernativo, come un affronto. In realtà si trattava di un innocente e insensato modo di dire che in quel periodo faceva presa sugli adolescenti del Villaggio. Qualcuno una sera doveva aver buttato lì la frase durante un piccolo o grande raduno, un secondo e un terzo dovevano averla ripetuta in un'altra occasione, ed era già diventata un'espressione comune. Adesso *fuck off Polonia*, al posto del palloso *ciao*, lo dicevano praticamente tutti i ragazzi del Villaggio. Ovviamente questo Denis non l'aveva spiegato ai due uomini della legge, si era invece divertito pensando a quanto doveva essere